

## *Dal romanzo "Emma"*

Sono passato questa mattina davanti al collegio. Un gruppo di ragazzi distratti sostava sugli scalini dell'entrata. La facciata monumentale era rimasta intatta, così come l'avevano lasciata in quella notte tremenda i padri gesuiti che avevano dovuto scappare in fretta e furia dalle loro celle, trasportando velocemente con l'aiuto dei facchini del porto poche masserizie ed involti di libri.

Sorridevamo divertiti durante le lezioni di trigonometria, in quell'aula grigia che era stata un tempo refettorio dei padri. Gli alti banchi, anch'essi grigi, non lasciavano sperare molto, soltanto l'esile campanella della fine ci veniva in soccorso. La relazione fra gli elementi di un triangolo qualunque, con il conseguente teorema dei seni e delle proiezioni non ci dava tregua, pur non essendo la parte più ostile della geometria.

A pensarci bene non dovrei essere generoso verso le coordinate cartesiane, ed i nomi di Carnot, Nepero, Briggs, tangente, cotangente che rievocano altre storie e problemi della nostra società. Ma è certo che la fantasia degli studenti spesso non riesce a librarsi oltre certe altezze, attratti come sono inesorabilmente dai desideri, perchè pieni di quella sensualità necessaria al vivere quotidiano.

In quei giorni i miei capelli ondeggiavano impazziti. Sembravano elettrizzati da un campo magnetico. L'insieme delle relazioni fra le grandezze angolari e le grandezze lineari mi turbava e mi esasperava, lontano com'ero mille miglia da una sensibilità matematica. Oscillavo, pieno di prospettive, tra un futuro incerto di una eventuale iscrizione universitaria in materie letterarie, e quell'esame che avrei dovuto affrontare in una disciplina per me lontana, che ammiravo soltanto nelle lunghe dissertazioni che teneva in classe il "partigiano Jonny". Le notti erano assillate da visioni antichissime, mi apparivano minacciosi Ipparco con la sua astronomia d'osservazione e Tolomeo con il suo *Almagesto*. Ma i triangoli sferici e la loro teoria, opera dell'arabo Nsir al Din addirittura mi facevano risvegliare in piena notte, sudato ed atterrito. L'arabo minacciava con il dito puntato e così anche il Regiomontano che aveva sviluppato poi in Europa la trigonometria. Ri-

prendevo il libro tra le mani e ricominciavo tutto da capo, cercando di capire come dalla assunzione dell'angolo come variabile indipendente si potessero far corrispondere le molteplici funzioni. E venivano fuori quei nomi "seno, coseno, tangente, cosecante....." e mi chiedevo da quale lingua provenissero se dal latino o dall'arabo.

Arrivai agli esami, perplesso e arrabbiato. Mi teneva in vita quel nome amato che incominciava da quel momento ad allontanarsi da me, quasi fosse divenuto una di quelle immagini, soltanto amate sulla carta, riproduzione della realtà effettuale, ammirata nei libri di storia dell'arte, opera del pennello di un pittore impressionista.

Vivevo in un sogno sul quale piace soffermarsi all'alba di un mattino sfuggente, nella speranza assurda che non vada via, che non scompaia e possa essere dimenticato presto, prestissimo.

Mi illustri le unità di misura del sistema sessagesimale e del sistema circolare.

Pitagora è il vero autore del teorema del coseno. Perché?

Mi scriva qui alla lavagna la formula di Erone. Mi illustri le formule di bisezione. E la legge del coseno per i lati e quella del coseno per gli angoli. E le formule che permettono di risolvere il triangolo in tutti i casi che si presentano. E così si proseguì con i vari teoremi e le loro illustrazioni.

Non ci fu tregua, sembrava una persecuzione, finché il crollo non raggiunse il suo acme. Professore, la prego, mi iscriverò a lettere. Quasi un'umile supplica, senza ricevere alcun segnale. A quel silenzio si aggiunse l'altro inspiegabile del componente interno.

Settembre, rinvio. Ma anche quella prova fu speciale e misteriosa. E poi la tragica fine, che percorse la città, immobile ed in attesa silenziosa.

Un epilogo inevitabile, la fuga attraverso la città, di corsa, sempre più lontana, come un cane colpito dai bastoni di inseguitori, senza appello.

Ora dovevo fare i conti con me stesso. Mi nascosi nella sabbia come gli struzzi. L'ordine era scomparire. Cancellato, per sempre. Un vento forte di tramontana si sostituì allo scirocco, gelavano le ultime mura, il mare batteva le barche sui pontili ed il cielo scatenò il suo diluvio sulla bianca città. Quelle case diventarono ostili, mi guardavano tronfie del loro potere, la durezza del tufo, che aveva resistito per se-

coli, innalzò una parete insormontabile, senza alcun varco al viandante senza sosta.

*Alberto Barbata\**

*(Il brano è tratto dal romanzo "Emma" in fase di pubblicazione. Gli avvenimenti raccontati nel brano sono puramente immaginari, come effettivamente lo è la realtà).*

*\* Poeta e Cultore di Storia del territorio, dal 1970 è direttore della Biblioteca Comunale di Paceco.*

## *Maura*

Maura aveva comprato un vestito nuovo per l'occasione. L'aveva visto esposto nelle vetrine di "No frontiere donna". Il più elegante negozio femminile della sua città ne dava miracolosamente in saldo uno della sua taglia, l'unico rimasto. Proprio quello che a lei piaceva.

Uscì dal negozio con quelle sue scarpe strane. I tacchi a spillo le facevano ballare le caviglie in un ondeggiare incerto e seducente.

Maura aveva un corpo da favola; era l'invidia di tutte le sue amiche. Le più maliziose la toccavano anche, con mani forti e decise, quasi volessero impossessarsi dei glutei tondi e sodi, del seno procace e modellato come quello delle donne fatali dei fumetti.

Maura aveva lineamenti delicati, infantili quasi...di quelli che piacciono agli uomini perversi di una certa età, a cui piace fare "cavalluccio-cavalluccio" alle ragazzine inconsapevoli.

Questa, però, era una bella giornata, di quelle che meritano, diceva tra sé, di essere vissute in compagnia di tutti gli elementi.

Andava così, con il capo ciondolante da un lato e le sue gambe sottili colore del latte, a ricercare il vento di tramontana.

C'era un porticciolo nascosto, poco più di un'ansa a ridosso del mare d'inverno, dove si poteva stare in silenzio e dar da mangiare ai gabbiani e farsi carezzare la pelle dal sole e sentirla levigare dalla salsedine.

Maura faceva la vita, aveva trent'anni e niente di più. Niente di più le importava di tornare lì tra i suoi gabbiani, quando poteva, tra una notte e l'altra, a respirare pulito in fondo all'anima lo iodio salubre del mare.

Ad altre densità e ad altri gorghi la destinava la vita, che per lei voleva dire concedersi agli altri, sempre, senza condizioni.

La chiamata, la sera prima, le era arrivata da Giovanni, il potente proprietario dell'agenzia di modelle "Fortuna"; sì fortuna per lui che non era stato ancora beccato dalla Polizia. "Non so proprio" - pensava Maura - "dove riesca a racimolare tutta quella schiera di pervertiti disposti a sborsare milioni per tradire le mogli, i figli, e tutte le loro luride vite in un privé fumoso di bordello". Meno male che c'erano ancora i gabbiani e quell'ansa d'oro di battigia lucente.

Era fatta così Maura. Aveva scelto di andare a vivere al centro storico; le sue voci ed i suoi ritmi da villaggio la facevano sentire meno sola. Così, quando la risacca acida delle voci del passato diventava più insistente, scendeva giù di corsa gli scalini stretti del suo monolocale al terzo piano per immergersi con la pelle e coi vestiti nelle assonanze arabe delle *"banniate"* dei venditori ambulanti, nei rintocchi evanescenti dei campanili barocchi.

La sera leggeva, prima che giungessero a ghermirla dal buio degli istinti, ad alta voce, sillabando le parole e, come una bambina, specchio di se stessa, affondava le dita nella coperta di maglia fatta da sua madre, che aveva rubato fuggendo da casa.

Erano lontani ormai quei giorni di incomunicabile sofferenza chiusa in una stanza di periferia. Ore e minuti passati a lenire, nel balbettio soffocato delle braccia tremanti, i lividi ai polsi, le tumefazioni al volto, le lacerazioni, i postumi chirurgici delle emorragie interne. E pensare che era stato così gentile! Vero? Vladimir Prishka o come diavolo si chiamava "Vieni" -aveva detto. Di uomini come lui era piena la Moldavia ex-comunista -"vieni ho un cuore tatuato sul petto". Si riversavano di notte come fantasmi in fuga nei villaggi tutto intorno alla capitale piccoli uomini, burocrati dalle giornate vuote, spettri di un impero decaduto. Cercavano avventure clandestine da essi stessi giudicate immorali e che perciò andavano consumate in fretta con foga violenta, imponendo a se stessi di non farsi coinvolgere emotivamente. Così nel totale rispetto di questa morale, rei solamente dei peccati della carne, stupravano, seviziano, appassivano le giovani ragazze di periferia nel silenzio omertoso di una società allo sbando.

La tua mamma era già morta. Non è così Maura? Cos'è che ti disse quell' uomo esattamente? Ah si ricordo: "Io sono l' unico che può amarti veramente, ...anche se sei diversa. ". E tu hai accettato? Sì. Hai accettato. Non hai mai saputo chi fosse veramente. Non hai mai denunciato. Perché? Volevi che sparisse quel cuore tatuato con un colpo di spugna tuo e di nessun altro. Saresti stata perfino capace di sposarlo se fosse servito a cancellare la vergogna e il disprezzo per la tua debolezza.

Maura, Maura. Ma quanti segreti avrete voi donne ?! Anche Maura aveva un segreto. Se ne vergognava, come ci si vergogna dei segreti; ne sorrideva anche, con la forza incosciente di chi non vuol essere qualcos'altro.

Il suo segreto, Maura, se lo portava in grembo o diciamo così... un palmo più in basso. Ma lei era Maura, non Mauro né Roberto o Ernesto; certi uomini poi riescono ad essere più femmine di molte donne; come anche ci sono donne che sono maschi fin nel midollo. Credo si tratti di una questione di essenza...

C'è una leggenda nel mio paese che racconta che Dio nel giorno che doveva creare l'uomo soffiò dentro al vetro incandescente il suo alito e tutti i pensieri che in quel momento gli passavano per la testa; se non pensava niente soffiava aria e basta. Alcuni rocchi di vetro li teneva stretti nel pugno; soffiandoci dentro vide che venivano fuori cilindrici e li chiamò : *uomini*. Per altri, invece dispose le due mani a forma di fiasco, soffiò, vide che venivano fuori rigonfi e li chiamò : *donne*. Nel caso di Maura si vede che, mentre soffiava nella sua mano grande, chiusa a pugno, pensava in realtà a tutt'altra cosa.

Gli uomini con cui andava lo sapevano benissimo di quel suo, ...potremmo chiamarlo, accessorio stravagante, ma a loro poco importava, anzi credo che si sentissero addirittura capiti e confortati da quella complicità ermafrodita.

Quella sera Giovanni passò a prenderla alle 10.00.

C'era un ricevimento al palazzo del conte di Salarapita.

Maura discese gli scalini ansimando. Emetteva piccoli suoni involontari, come quelli che si sentono in lontananza quando le tortore spiccano il volo. I suoi seni ondeggiavano, teneri di giovane polpa, accolti nell'alvo invitante del decolté dorato.

- Ce l'hai fatta finalmente! È un quarto d'ora che aspetto qua sotto!  
Il mio cliente è desideroso di conoscerti.

- Come si chiama?

- Non posso dirtelo. Anzi, a proposito, questa sera dovrai indossare questa.

La maschera era bianca, vellutata al tatto, con le sole fessure per gli occhi e piccoli buchi per respirare sotto il naso.

- Avrò una maschera anche lui ?

- Certo, piccola. Sarà una bella festa in maschera, sarà divertente, vedrai.

- No, Giovanni. Te lo scordi. Io lavoro solo con uomini dal viso scoperto.

- Senti bella, non vorrai certo farmi perdere la faccia con le persone che contano .Non è così? NON E' COSIII'? Rispondi !

Maura lo fissava con quel suo fare distaccato e forte, come se Giovanni sfocasse a poco a poco la sua immagine per lasciare il posto a un ratto dalla voce stridula e ridicola; accennò perfino un sorriso. Ma il ratto evidentemente non capiva, né gradiva quelle espressioni di lontananza e le sferrò una sberla sui denti.

- Scusami, perdonami. Ti prego! Che ti ho fatto! Fa vedere.

- Lurido ! Non preoccuparti. La tua merce è ancora buona da mangiare!

Avrebbe preferito vedere il suo sangue che sgorgava in rigagnoli; non avrebbe lavorato, non avrebbe indossato la maschera, il porco avrebbe avuto la sua lezione. Ma la sua cute era intatta e gli unici fiotti di sangue che riusciva a sentire erano quelli del suo cuore affranto.

Scese dalla macchina con movenze lente, regali, caricando le caviglie sottili di una sensualità non comune. Fecero entrare Maura da un ingresso secondario del palazzo, la condussero su per le scale di marmo, la fecero attendere in silenzio qualche istante, la introdussero in un ambiente in penombra, lontano dai clamori della festa. Il desiderio di uscire e andar via era forte; quello di restare, misto alla infantile curiosità di scoprire, anche.

Le venne allora in mente che forse uscire non si poteva, che rimanere era un obbligo. Quanti sentimenti! Tutti contrastavano e lottavano per averla. Avrebbe accettato un consiglio adesso che aveva trent'anni e non più sedici, avrebbe aspettato adesso con le mani giunte il suo angelo custode ritardatario. Ai leggeri rintocchi dei tacchi sul marmo faceva eco ormai uno strano silenzio, irriverente per i suoi piedi gentili che calzavano scarpe aggraziate. Il buio la riscaldava con riflessi rossastri provenienti da ceppi incandescenti, sfavillanti in un camino distante. Incominciò a vibrare di brividi alla schiena. Era lo sbalzo di temperatura. Una goccia di sudore discese lungo il fianco. Iniziò ad avere chiara da quel momento la percezione di tutti gli odori che la incorniciavano come una creatura estranea, avvolta di placenta, penetrata in quell' amnios liquido e lucente. I capelli sciolti, chiari, sottili odoravano di fumo; ebbe timore che odorassero di fumo; la pelle trasudava gli umori delicati della sua vita semplice. Indossò per difendersi dalla estraneità la maschera, scacciando così gli ultimi scampoli della sua identità privata.

Giunsero in fretta dal buio, esattamente a tempo con il suo smarrimento, mani, mani e... basta con dita lunghissime, filiformi. Pru-

denti quasi non umane la spogliarono, la lavarono, la cosparsero di unguenti e balsami profumati, la vestirono di seta arancione. Maura era affascinata e spaventata al tempo stesso. Il suo signore le riservava onori da principessa; forse era un diplomatico orientale, forse un latitante galantuomo amante dell'India, dai costumi raffinati. Un battito di ciglia e le mani premurose rientrarono, inghiottite da tuniche che si allontanavano creando piccoli vortici nell'aria immobile. Le giunse, ad un tratto, più forte un odore di incenso che già permeava la stanza, come folata, da inseguire con gli occhi. Il suo signore era là; in fondo a quel sentiero dell'anima sospirato, temuto. Il suo passo era ampio, fluente nella vestaglia di seta nera, le sue mani lente. Cominciò a sfilarle il vestito e ad osservare le sue forme. La maschera grottesca che gli ricopriva il volto era nera e lasciava immaginare un cranio grande d'ariete.

UNA VOCE:

- Maura, ciao sono io; la tua anima che ti parla. Perché non lasci perdere questo gioco e non vieni via? A noi non importa tutto questo...Maura,Maura!
- No. Ne ho bisogno. Lasciami stare. Vai via, via. è da quando sono piccola che non mi lasci in pace. Che non mi lasci scoprire le cose della vita.
- Ma gioia, tu non capisci! È per il tuo bene che parlo. Da quando non c'è più la tua mamma sono io che mi devo prendere cura di te.
- Non è vero. Tu hai sempre voluto che io mi facessi bella agli occhi degli altri. Hai voluto che studiassi danza classica; hai preteso ad ogni costo che prendessi lezioni di pianoforte e dovevo comunque essere la prima della classe, anche quando le mie amiche mi prendevano in giro. Ma non capisci che qui io posso essere finalmente libera? Libera da te e da tutto quello che non sono e che non mi sarà mai concesso di essere? È questo il mio mondo; è fatto di imprevisti e di pericoli di sogni e di scoperte.

Di sogni. A volte credo che il vero pericolo stia dentro di me.

- Maura, ascoltami bene. Tu sei diversa da tutto questo. Tu non sei come loro. Tu hai una casa e un'istruzione ed un futuro accanto a una persona che ti ama; tuo marito. Dai retta a me; questo è solamente un brutto sogno. Svegliati Maura, svegliati.
- No, non è vero. Sei tu che vuoi tendermi un tranello. Mi hai messo dentro alla testa i ricordi di una stupida bambina contenta e soddi-



sfatta per confondermi. Io mi chiamo Maura, sono moldava e sono arrivata in questo posto due anni fa. Oddio mi scoppia il cervello. Non c'è nessun marito, non c'è niente; io sono fedele solo a me stessa. Non me ne frega niente di chi sei e di quello che dici. Questa volta si fa a modo mio.

Maura si avvicinò a quell' uomo così tanto da poter sentire sui capezzoli lo strofinio leggero del raso nero. Ed iniziò a baciarlo, sul collo, sul petto.

L' uomo guaiva e rantolava, come se si dibattesse dentro all' incantesimo che lo trasfigurava ariete. A quel punto l' uomo si portò una mano al volto e sollevò la maschera quel tanto che bastò ad assaporare le sue labbra. Maura riconobbe quel sapore antico invecchiato chissà come e chissà dove. La sua mano sul petto dell' uomo si chiuse. Affondando le unghie, sentì sanguinare dove non osava indirizzare lo sguardo ...e si svegliò.

Si alzò dal letto e si diresse, come ogni santo giorno, in cucina; preparò il caffè e mise la caffettiera sul fuoco. Ritornò in camera da letto, soffermò lo sguardo sull' immagine che lo specchio le rimandava sincero: una donna sui sessanta non alta né slanciata dai capelli lisci venati da rivoli argentei, non più bella, non più attraente. Guardò le foto dei suoi figli, posate sul comodino. Dietro la fotografia del più grande stava ancora incollato il bigliettino dei confetti con la data di nascita: 10/03/70. Sei mesi dopo quella del suo matrimonio. Già, il suo matrimonio; dove era finita la sua laurea e dove gli anni in cui senza dover fare la serva a nessuno poteva nutrire i suoi sogni, dar sfogo ai sentimenti dell' anima?

Sul letto giaceva inerte la sagoma del marito, un tatuaggio dai contorni sbiaditi affiorava fra i peli da una canottiera bianca. Che lo avesse impresso per lei, solo per lei, quel cuore sul petto? Macché, lui lo aveva già quando si conobbero. Ci aveva provato Maura ad ingannarsi che il destino avesse giocato quella carta poco prima di farli incontrare. Ma quel trucco non le riusciva più da tempo.

Maura si accorse allora, nella semioscurità asfissiante, di tutto il tempo trascorso accanto a quell' uomo, vissuto in silenzio nell' ombra di lui.

Dal suo sguardo mite, in fondo agli occhi grandi e neri di bambina, sentì fremere impaziente una scintilla di solitudine; ma il vento di scirocco spalancò la finestra soffiandole sul viso la sabbia del mare.

Cercò invano un fazzoletto, frugando nelle tasche; e cercando, con le palpebre serrate, si toccava e si trovò donna. In silenzio, allora, si inginocchiò piano per non svegliare l' uomo nel letto. Raccolse da terra quelle sue scarpe strane, dal tacco troppo alto per le caviglie incerte, per i polpacci gonfi e pesanti. Sentì forte allora, come solo riconosce una persona che sappia cos' è l' amore, un tuffo al cuore, profondo, irrevocabile.

Maura aveva vinto, grazie al suo sogno, il suo complesso di castrazione. Maura aveva sconfitto le forme del tempo che la volevano scolpita e immobile come una statua di sabbia e sale. Amara, fragile. Il cuore pulsò, nelle sue dita gelide, fiotti di adrenalina mista a sangue nuovo.

La testa fu leggera, come irrigata di euforia, distillata goccia dopo goccia dal liquido nero e denso della depressione.

Ebbe allora la vita alle spalle. Ebbe allora la vita davanti come corrente limpida e tumultuosa, traghettatrice degli affanni di un mondo sempre più piccolo.

Uscì di casa in quell' ora del risveglio che rende simili i sogni alle chimere.

Andava così, con il capo ciondolante da un lato, a ricercare il vento sulla spiaggia.

Non aveva le gambe sottili, né forme aggraziate, né la pelle di pesca. Ma i gabbiani su in alto nel cielo la riconobbero. Forse fu per questo che scesero a mangiare.

***Guido Antonio Tobia***

## **Punto e daccapo**

PUNTO E DACCAPO SI DICE. Ma

L'inizio era di qua

Ora è là

IL PUNTO non era. Non erano

PRIMA E DOPO.

RICOMINCIARE

non ha senso.

Non abbiamo

parole approssimate sulle labbre.

Oggi occorre cancellare

le consonanti e le vocali

che feriscono il cuore

della luce

Dino D'Erice da «**C'è un segno**», 1969 Sellerio Palermo

## **Jan Palak**

Bene fuori d'ogni prezzo la libertà,

sofferta aspirazione per coloro

che la cercano

tormento

d'aculei nell'anima

per chi la perde.

Nel cuore della piazza

di San Venceslao

a Praga

brucia

la carne viva di Jan Palak

Dino D'Erice da «*Epigrafi poetiche del XX secolo e altre poesie*»,

2002 Sellerio Palermo

## *Luci nel deserto*

*Quando il caldo s'espande  
dalle dune di gialla sabbia  
e lo scirocco infuria turbinoso  
tra le polverose nuvole,  
tutto è in preda alla solitudine.*

*Un'improvvisa tempesta  
sposta le dune,  
non si vede l'orizzonte,  
la terra gira eguale  
su se stessa.*

*Delle sagome s'intravedon...  
sono spinosi cactus  
con delle lunghe braccia  
protese in alto  
a chiedere aiuto,  
a indicar l'onnipotenza,  
a segnar l'unica presenza.*

*Il vento sovrasta la natura  
nel silenzio del deserto.  
Allora l'anima si fonde  
con le radici del dubbio  
al solitario paesaggio.*

*Visione non è certa  
d'altro essere alla tremula aria  
trafitta dai raggi del sole.*

*Quando a sera l'unica  
calda guida tramonta e scompare,  
subito il freddo invade  
le ondulate montagne,  
le stanche membra...*

*La sola via che s'apre  
agli occhi è il cielo stellato.*

*Allora l'anima si leva  
al tappeto ricamato  
cercando nelle luci  
del deserto la verità  
e la via.*

**Giovanni Teresi**